

GLI OCCHI  
DI UNA DONNA

Romanzo  
*di MARIO  
BIONDI*



LONGANESI & C.  
MILANO

## PARTE PRIMA

1914

IL cielo della Lombardia era bello quanto gli è possibile essere: splendido, in pace. Un vento teso di tivano aveva soffiato per tutta la mattina, spazzando verso la pianura gli ultimi resti di nubi. A mezzogiorno era caduto e, dopo un breve intervallo, era stato sostituito dal correre lieve della breva che giù, sul lago, tendeva le vele. Bianco di vele, verde di lago, azzurro di cielo. Estate.

La pioggia battente dei giorni precedenti aveva reso ancor più intensi il colore delle foglie e la compattezza dell'erba. La giumenta saura passeggiava lenta nel recinto, chinandosi a brucare con mosse studiate. Si fermava, scuoteva la ricca criniera quasi candida, sollevava la coda sui fianchi a cacciare le mosche, rese crudeli dal disperdersi degli ultimi miasmi di umidità. A godere soprattutto di quel movimento era il pony, il quale, del tutto incurante dei secchi calci che a brevi intervalli cercavano di scacciarlo, la seguiva testardo a pochissimi centimetri di distanza.

Da una delle finestre, aperte come grandi occhi nella candida facciata della casa padronale, una voce femminile stentorea e imperiosa, anziana eppure carica di toni giovanili, venata di un curioso accento straniero, sferzò l'aria del pomeriggio, assai più impetuosa dei sottili refoli della breva.

«Schwester, stia zitta! Stia zitta una buona volta! Lei non capisce niente. Sono cento anni che non capisce niente. Stia zitta!»

Un'altra voce femminile, querula ma fieramente polemica, replicò alcune parole, che il poco vento bastò a coprire. La finestra venne rumorosamente sbarrata e la quiete tornò a regnare sul grande prato di casa Lucini, ombreggiato dalla fila dei tigli e dall'ippocastano.

Al riparo del suo poderoso tronco, corroso dallo scorrere del tempo e stillante rigogliosa umidità, Emma Lucini si stirò leggermente, con intenso piacere, nella chaise longue. Posò sulle ginocchia il libro che stava leggendo e portò le mani alle tempie, che sentiva leggermente infuocate... Sorrise. Nei suoi sedici anni, era ben consapevole che non si trattava solamente del calore di quella ricca estate che si avviava a conclusione. Come l'avrebbero rimproverata le buone signorine del collegio svizzero di Milano, se l'avessero sorpresa a leggere un romanzo, e quel romanzo, poi! L'avrebbero punita e si sarebbero affrettate a informare sua madre, gettandola nella costernazione. «Tu, una Lucini...» avrebbe predicato.

Ma lì, al riparo del vecchio albero nodoso, affidata alla benevola protezione di nonna Rosa e di Pietro, idolatrato fratello maggiore, era sicura di non correre rischi. Poteva leggere e abbandonarsi a tutti i misteriosi fremiti del corpo, che le signorine svizzere e le convenienze vietavano, ma che pure erano sempre pronti a risvegliarsi, senza attendere comandi o concessioni.

La fanciulla si sentì particolarmente sfacciata. La storia che stava leggendo l'aveva appassionata e turbata. Come avrebbe voluto vivere una vita tanto intensa e avventurosa, eccitante e turbinosa! Sollevò uno sguardo vigile alla finestra e poi premette le mani aperte a coppa sulle forme del seno. Scosse il capo. No, non erano ancora floride come quelle dell'eroina del romanzo. Ma lo sarebbero diventate, e gli uomini avrebbero loro tributato il dovuto omaggio.

Luglio. Ancora un mese di vacanze nella grande villa in collina, poi sarebbero tornati a Milano. Il 5 settembre avrebbe compiuto sedici anni e lo stesso giorno il fratello Pietro ne avrebbe compiuti venti. Bizzarra coincidenza, che la faceva sentire ancor più vicina al fratello. Nei saloni della casa milanese, sui terrazzi aperti sopra i tetti e dominati dalla mole del Duomo, ci sarebbe stata la grande festa.

Che quell'anno sarebbe stata ancora più grande. Vent'anni! Pietro e i suoi amici avrebbero sfoggiato gli abiti da cerimonia, certamente arricchiti da un accessorio fatto appositamente arrivare da Londra: un paio di scarpe di Look, un cappello di Thomas, forse persino un ombrello di Brigg, se le condizioni del tempo lo avessero imposto (o consentito). Le compagne del collegio svizzero avrebbero invece indossato i modelli più recenti della Frezzini o delle sorelle Longoni. Se non addirittura, le più grandi, della sartoria Ventura. E i regali! Per Pietro certamente un fermacravatte di Confalonieri. Per lei, magari, finalmente, un gioiellino di Gatti. Ma forse era ancora un po' presto. Comunque nessuno avrebbe fatto cenno alle cupe e noiose notizie che arrivavano da Vienna e Berlino. Nulla aveva il diritto di turbare la sacralità di un 5 settembre in casa Lucini.

La fanciulla si tolse l'ampio cappello candido e si sistemò con cura i capelli. Certo, aveva molto sofferto alla notizia dell'assassinio del bell'arciduca austriaco, ma il suo cuore aveva palpitato di eccitazione anche al pensiero della temerarietà dimostrata da Gavriilo Princip. Oh sì, per la libertà del proprio paese è lecito compiere qualsiasi gesto, soprattutto se eroico. La Bosnia. Dov'era mai questo paese misterioso e coraggioso? Davvero c'erano i minareti e le moschee dei turchi? Doveva essere ben lontana, perché quando i nonni erano andati a Costantinopoli, avevano viaggiato per giorni e giorni, con carrozze, cavalli, strade ferrate e navi. E i rischi, e le stranezze, di cui nonna Rosa raccontava facondamente, orgogliosa e un po' nostalgica!

Emma si rimise comoda sulla chaise longue e tornò a sollevare il libro. Sfrontata nell'assoluta libertà di movimenti che le consentiva il riparo dell'albero, accavallò le gambe sotto l'ampia gonna e dondolò la caviglia rimasta sollevata sull'erba. Una vicenda meravigliosa: doveva assolutamente terminarne la lettura prima del rientro in città. Poco più di un mese, fitto di passeggiate, scampagnate, merende nel bosco, cavalcate, incontri.

Quasi avesse seguito i suoi pensieri, la giumenta levò un sonoro nitrito a cui, dal viale d'ingresso, fece seguito un sommesso sbuffare di cavalli. Tre giovani cavalieri, accaldati e coperti di polvere, avevano oltrepassato il cancello e si facevano avanti, impeccabili ma non poco rumorosi.

Con un grido di piacere Emma gettò sull'erba il libro e balzò in piedi, pronta a slanciarsi verso i nuovi venuti. Poi, in un lampo, si ricompose. Si chinò, raccolse dal prato il libro e lo nascose tra i due teli della chaise longue. Quindi sollevò il capo, spinse in avanti il petto e attese l'omag-

gio dovuto. Occhi sfavillanti, cuore che tumultuava nel petto, respiro accelerato, ma volto impassibile.

I tre giovani smontarono e si avviarono alla sua volta. Pietro Lucini, Nicola Boselli e, due passi indietro, Marco Federico Olgiati Drezzo. La famiglia, l'amicizia, l'amore. Mai Emma Lucini si sarebbe sentita in grado di affrontare la straordinaria avventura della vita senza la compagnia del fratello Pietro, la tenera amicizia di Nicola e la passione per Marco Federico. Sentimenti che duravano da anni, che sembravano nati con lei e che con lei erano cresciuti. Che con lei — ne era certa — sarebbero morti.

Pietro Lucini, diciannove anni, venti tra poco più di un mese. Marco Federico Olgiati Drezzo, venti anni compiuti da due mesi. Nicola Boselli, diciassette anni e qualche mese. Emma avrebbe saputo dire a memoria i giorni che li separavano dal loro compleanno. Erano date segnate in tutti i suoi diari e fissate indelebilmente nella sua memoria.

«Sorellina, sorellina!» esclamò Pietro ridendo. «Che cosa nascondi nel segreto di quella tela? Letture vietate, naturalmente. Letture pericolose. Bada bene che non mi venga voglia di farti la spia. Che cosa dice la mamma? 'Ricordati...»

«... che tuo padre è un Lucini e io sono una Montano, figlia di una Rossi Scarpa», concluse per lui Nicola Boselli, scoppiando a sua volta in una franca risata.

«Nicola Boselli», ribatté Emma in tono piccato, «non ti permetto di prendere in giro la mia mamma. Chiedi scusa!»

«Chiedo certamente scusa, signorina, e umilmente», la placò il ragazzo, sprofondandosi in un perfetto inchino. «Ma non avevo nessuna in-

tenzione di mancare di rispetto a zia Carlotta. Volevo soltanto aiutare Pietro, che sulle sacre frasi di famiglia è un po' distratto.»

Si sollevò dall'inchino e fissò senza imbarazzo la fanciulla negli occhi. Poi osò fare un passo avanti, prenderle una mano e accostarsela alle labbra. Vi depositò un bacio leggero, ma caldo di un calore che non era stato solamente la cavalcata a provocare. Un calore che soltanto la fanciulla avvertì.

Nessuno avrebbe potuto trovare sconveniente il comportamento del giovane. La famiglia Boselli abitava in quella collina, sovrastante il lago di Como, da un numero imprecisato di generazioni, e la famiglia Lucini vi andava a passare le vacanze da più di quarant'anni, ovvero da quando il fondatore delle Industrie Meccaniche e Ferroviarie Lucini — nonno Pietro, che proprio in quella zona era nato — aveva fatto costruire la vecchia casa che ormai non c'era più, sostituendola più tardi con l'acquisto di Villa Rosa, che aveva fatto dotare di tutte le modernità e comodità ottenibili nel giovane regno d'Italia e dalle nazioni circonvicine.

Emma e Nicola avevano giocato bambini su quei prati e si erano divisi ogni segreto infantile, talvolta anche al di là del confessabile. Erano dunque come cugini e, non a caso, nominando Carlotta Lucini, il ragazzo l'aveva chiamata «zia».

Più recente era, invece, la conoscenza con Marco Federico Olgiati Drezzo. Risaliva a otto anni prima, quando il giovane marchese, con tutta la famiglia, aveva preso a frequentare d'estate quella tenuta, fino ad allora trascurata in favore di altri luoghi di assai maggiore sfarzo ed eleganza. Perduto, si mormorava, per sempre.

Quando Marco aveva compiuto i sedici anni ed Emma ne aveva poco meno di dodici, i due ragazzi si erano per la prima volta visti per ciò che

erano. Se è amore quello che può sbocciare in età tanto tenera, allora era fuori di dubbio che i due giovani — senza esserselo mai confessato — da quattro anni si amavano. E con altrettanto inconfessabile impegno si dedicavano al compito di non lasciar trasparire nulla. Non un gesto, non una parola. Cortese e ferma freddezza. Solidale amicizia. Senza nulla dire, senza nulla svelare, sapevano entrambi perfettamente la stessa cosa. Un giorno sarebbero stati marito e moglie.

Così, mentre il ragazzo Nicola scherzava rumorosamente, per nascondere un certo imbarazzo e dispiacere, e il giovane Pietro rideva, il ventenne marchese rimaneva a due passi di distanza e attendeva il turno di essere ammesso al saluto. Che la fanciulla era ben lieta di ritardare maliziosamente.

«Buon pomeriggio, Marco», si degnò finalmente di dire con voce ferma. E poi, chinando graziosamente il capo, quasi degnandosi di addolcirsi: «Avete fatto una buona cavalcata?» chiese.

«Buon pomeriggio, Emma», rispose il giovane con un mezzo inchino ugualmente formale. «No. Non è stata molto piacevole. Freccia ha qualcosa alle zampe posteriori e siamo dovuti rientrare. I soliti reumatismi, temo. Il tempo fino a ieri è stato veramente infame. E, povero Freccia, ormai è vecchio.»

Emma sorrise con aria comprensiva e si trattenne a stento dal dire una frase impertinente. Avrebbe voluto replicare che perciò quell'animale non veniva più montato dal signor marchese, che lo affidava invece al povero Nicola, ma un lampo di buona educazione le impedì di pronunciare quella che senza dubbio sarebbe stata, oltre che impertinente, una frase offensiva.

Sì, il povero Nicola era veramente povero. La sua famiglia era stata largamente benestante, nelle generazioni passate. Aveva prosperato nella produzione e nel commercio della seta, ma le generazioni più recenti parevano non essere state capaci di perpetuare quanto realizzato dalle più antiche. Inoltre si diceva che il peggiorare delle relazioni commerciali con la Francia — un imprecisato numero di anni prima — avesse fatto precipitare la situazione. Ma di questo Emma non poteva dire di essere sicurissima. Comunque i Boselli non possedevano un cavallo da sella e Nicola frequentava un modesto collegio di Como. Non poteva essere considerato un partito per casa Lucini e all'amicizia non poteva seguire alcun altro sentimento. Il giovane lo sapeva e ne soffriva, senza dire nulla, ma così doveva essere.

«Chiedo permesso», disse Marco Federico, quasi avesse avvertito il leggero imbarazzo della ragazza e volesse cercare di porvi rimedio. «Bisogna che dia un'occhiata alla povera bestia. Nicola, Pietro, volete aiutarmi?» E con un cenno di saluto i tre giovani si allontanarono verso i cavalli, lasciati liberi di passeggiare nel recinto inferiore, accuratamente separati dalla giumenta, che li osservava immobile e fiera, sprezzante eppure, a giudicare dai lievi movimenti inquieti della coda, discretamente interessata alle loro mosse.

Con sguardo altrettanto fiero e sprezzante Emma rimase immobile a osservarli. Poi sbuffò e mosse nervosamente i piedini a calpestare l'erba. Maschi! Senza cavalli, che cosa erano? A che cosa servivano? Avessero mai letto un romanzo e imparato come ci si comporta con una signorina! Con una... donna!

Si chinò, tese la mano a recuperare il libro nascosto e, sollevata più che mai la testa e più che mai spinto in avanti il busto, si avviò risolutamente

verso il portico della casa. Giunta sul gradino della breve scala, tuttavia, non poté trattenersi dal dare una rapida occhiata alle proprie spalle. Pietro reggeva una zampa del cavallo malato e Nicola era chino a osservare lo zoccolo. Marco, invece, era in piedi, immobile, e guardava verso di lei. Non si mosse, non fece cenni di saluto, ma non distolse lo sguardo.

Emma sentì la familiare vampata di calore al petto e varcò la soglia. Giunta nel corridoio, sollevò lo sguardo e fece una leggera riverenza all'imponente ritratto del nonno appeso alla parete. Com'era bello!

Salì le scale di corsa e, giunta sul pianerottolo del piano rialzato, gridò allegramente:

«Nonna, mi senti?»

«Certo che ti sento», rispose da una camera la voce anziana e imperiosa, ora addolcita, ma sempre carica del suo spigoloso accento straniero.

«Come si potrebbe non sentire un temporale come te?»

«Oh, nonnina, non sgridarmi. Sono tanto allegra. È vero che il nonno era bello?»

«Bello e buono, cara bambina», rispose la voce attraverso la porta socchiusa.

Emma la spalancò senza chiedere permesso. Poi si lanciò nel locale in penombra e si chinò ad abbracciare la maestosa figura femminile seduta nella poltrona e avvolta in una vestaglia chiarissima e vaporosa. La baciò su entrambe le guance.

«Mi racconti come fu che lo conoscesti, a Vienna?»

«Te l'ho raccontato mille volte, bambina.»

«Non importa, nonna. Sii buona, raccontamelo ancora. È una storia che mi piace tanto.»

\*\*\*

Il 5 maggio 1821, albo signanda lapillo, era giorno destinato a passare alla storia. La spoglia stette immemore. Il mondo percosso e attonito. Dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno si pianse o si giubilò per la scomparsa del Grande Corso. La famiglia Lucini, stanziata sulle colline del lago di Como, esultò per la nascita dell'erede maschio, Pietro Paolo Benedetto, anche lui destinato ad avere un piccolo spazio nei futuri annali storico-economici della Lombardia e poi d'Italia.

La famiglia Lucini era originaria della Bassa comasca, dove per secoli aveva esercitato onestamente la professione contadina, arrivando alla fine del '700 a discreta prosperità e cospicua proprietà. Tuttavia l'andare e venire delle truppe napoleoniche e austriache aveva non poco danneggiato e preoccupato il capoccia della casa, che alla soglia dell'anno 1801 aveva reputato opportuno cedere le terre al miglior offerente e ritirarsi in zone meno rischiose. Il luogo era stato trovato. Un discreto appezzamento di terra, ben esposto al sole e all'umidità del lago di Como. Parte della tenuta di Prato Sant'Antonio, sopra Bellagio, che i marchesi Olgiati Drezzo dovevano cedere, incalzati dal dispendioso ménage degli eredi maschi e dalle pretese delle femmine, consanguinee o acquisite alla famiglia. Da contadini che erano, i Lucini avevano intrapreso l'attività di allevatori di bachi e tessitori di seta greggia.

Una buona attività, che aveva consentito di accumulare rispettabili doti per le figlie e di portare ben avanti negli studi il giovane Pietro, il quale mostrava più che discreta propensione nei confronti dell'ingegneria. Completata l'istruzione possibile nella Milano degli anni '40, papà Lu-

cini — anche in questo caso assai lungimirante — aveva deciso che il figlio avrebbe frequentato l'università nella capitale della Duplice Monarchia, l'imperiale Vienna.

Pietro, pur non del tutto alieno dal simpatizzare per le idee diffuse da Carlo Cattaneo nel Politecnico — alla cui non approfonditissima lettura era giunto attraverso una consultazione invece addirittura pignola del Giornale dell'ingegnere-architetto —, aveva accettato di buon grado l'imposizione paterna. Se non esattamente buono, il suo carattere era però forte e ambizioso: lo splendore offerto dalla capitale dell'impero e le opportunità professionali che gli si sarebbero dispiegate davanti lo abbagliavano. Seppe trarre ottimi risultati e — va riconosciuto — più dalle seconde che dal primo.

Mentre nelle cinque giornate alla metà del 1848 i patrioti milanesi — e tra di essi più di un compagno di studi del giovane Pietro — erigevano barricate ed esponevano il petto ai proiettili dei soldati di Johann Joseph Franz Karl Radetzky, ricacciandoli fino al quadrilatero, l'ingegner Lucini prestava apprezzata opera presso un'importante industria metalmeccanica tedesca, con grossa filiale in Vienna. Nella medesima filiale viennese lavorava l'ingegnere ungherese Lajos Kemeny. Tra i due cittadini dell'insofferente periferia dell'impero era sorta una solida e duratura amicizia. Nel mese di maggio del 1852, nello stesso giorno in cui compiva il trentunesimo compleanno, Pietro si era unito in matrimonio con la signorina Rosa Kemeny, sorella di Lajos, venuta a vivere a Vienna con la famiglia del fratello dopo la morte degli assennati genitori, proprietari di terre nella fertile regione del Piccolo Alfold. Terre vendute a cugini, dote e prosperità assicurate.

Rosa Kemeny non era giovanissima, avendo raggiunto il ventitreesimo anno di età, ma era donna di grande bellezza, imponente, imperiosa. Assai più del fratello aveva vibrato di passione per la causa dell'indipendenza ungherese, soprattutto scrivendo infuocati poemi che aveva letto con la sua voce da contralto nei salotti di Vienna frequentati dagli studenti e dai funzionari suoi compatrioti. Finché i suoi occhi non erano caduti sulla persona del giovane ingegner Lucini, introdotto nei medesimi salotti dal fratello Lajos. A quel punto aveva deciso che quel taciturno italiano, solido e positivo, così diverso dall'idea che attraverso le letture si era fatta dell'indole mediterranea, e oltre a tutto — secondo lei — bellissimo, sarebbe stato l'uomo della sua vita. E così era stato.

Più tardi avrebbe scoperto che la regione da cui il marito proveniva, essendo assai più prossima alla Svizzera e alle Alpi che al Mediterraneo, produceva in genere una stirpe di uomini più proclivi alla praticità che alla passione, e la cosa era stata salutata con pacata soddisfazione mitteleuropea.

La nuova famiglia Lucini si era rapidamente accresciuta in prosperità e numero. Pietro proseguiva solidamente la scalata delle posizioni all'interno della filiale viennese. Nel 1854 Rosa aveva dato alla luce il primogenito, Carlo Lajos Stefano. Carlo come l'ormai defunto nonno Lucini, Stefano come l'altrettanto defunto nonno Kemeny, Lajos come lo zio, ma soprattutto come l'infiammabile e infiammato Kossuth. Nel 1858 era nato il secondogenito, Giovanni Alexander Benedetto. Giovanni e Benedetto come i bisnonni, Alexander come Petöfi e anche Manzoni. Per accudire ai due infanti, dall'ubertosa pianura del Piccolo Alfold era arrivata una robusta contadinella quindicenne, richiesta ai cugini ungheresi e da costoro calorosamente raccomandata: Teresa Gabor. Ai due

bambini era stato insegnato a chiamarla schwester, ovvero sorella, e Schwester sarebbe divenuta per tutta la sua lunghissima vita, nel corso della quale mai più era uscita dai domini di casa Lucini, rinunciando persino a sposarsi.

Nello stesso 1858 Pietro Lucini era stato nominato direttore generale della filiale viennese. Ma il suo sguardo aveva preso a spaziare ben oltre. Nello Stato dei Savoia stavano avvenendo importanti eventi. Non era avventato ipotizzare — a termine non lunghissimo — una sua estensione territoriale in direzione della Lombardia e di altre regioni italiane. Oltre a tutto, la piccola Tessitura Lucini, sul lago di Como, aveva non poco sofferto delle guerre e pareva non godere eccessivamente della cautela con cui veniva governata dal minore dei fratelli Lucini, Giovanni Antonio Luigi.

Pietro Lucini era certo che il futuro della sua famiglia — fratello, sorella e nipoti compresi — non risiedeva più nella tessitura. Le strade ferrate avrebbero avuto un impulso poderoso, e la cosa al mondo che Pietro Lucini meglio conosceva era per l'appunto tutto ciò che di metallico serviva per far correre locomotive e vagoni sui binari.

Nel corso del 1859, in ripetute ed estenuanti riunioni con i dirigenti della casa madre tedesca, Pietro aveva calorosamente esposto i propri progetti, che allo scadere dell'anno, anche alla luce della nuova situazione politica della Lombardia ormai annessa al Piemonte, erano stati accettati. Nella primavera del 1860 Pietro e Rosa Lucini, accompagnati dai bambini Carlo e Giovanni — sempre accuditi dalla fedele schwester Teresa —, si erano dunque trasferiti a Milano.

Nel dicembre del 1870 Pietro Lucini, pochi mesi prima di compiere i cinquant'anni, aveva dato un solenne addio alla casa madre tedesca e nel

gennaio del 1871, nel comune dei Corpi Santi di Milano, erano sorte le Industrie Meccaniche e Ferroviarie Pietro Lucini. La vecchia Tessitura Lucini era stata liquidata, fratello e sorelle erano stati indennizzati ed erano tornati a stanziarsi nella zona del Comasco di cui la famiglia era originaria. La vecchia casa e il capannone della tessitura erano stati abbattuti e al loro posto era stata edificata la nuova residenza della famiglia di Pietro.

Nel 1875 — brillantemente superata la crisi finanziaria, agricola e politica che aveva travagliato l'Italia nel biennio precedente — l'industriale Lucini aveva condotto una trattativa personale con il conte Pietro Bastogi, già ministro del regno e presidente della Società Ferrovie Meridionali, per la fornitura del materiale rotabile necessario per il completamento di oltre trecento chilometri di strade ferrate nel Mezzogiorno d'Italia.

Sette giorni dopo l'apposizione delle debite firme in calce al colossale contratto, nel palazzo milanese dove la famiglia Lucini risiedeva durante l'autunno, l'inverno e la primavera, era stato chiamato da Intra, dove si era per l'ennesima volta rifugiato, il giovane, malaticcio e scapigliato pittore Daniele Ranzoni — gran protetto dei principi Trubetzkoy e raccomandato personalmente dal conte Greppi —, a cui era stata affidata la realizzazione del ritratto del capofamiglia e fondatore delle Industrie Meccaniche e Ferroviarie Pietro Lucini.

La famiglia Lucini era ormai ammessa con la massima familiarità nei più riservati ambienti della prosperosa Milano. L'ingegner Pietro era rispettato socio del Club dei Possidenti e apprezzato consigliere della Banca Popolare. Il suo nome compariva negli elenchi della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, dell'Associazione Industriali, Com-

mercianti ed Esercenti, della Società Infortuni sul Lavoro e dell'Umanitaria. Il circolo elettorale di Brera, pur celebre per essere molto schizzinoso nei confronti dei «possidenti», guardava con interesse a lui come possibile candidato per il consiglio comunale, in quanto industriale dell'ex comune dei Corpi Santi, appena riunito amministrativamente a quello di Milano.

Né poco prestigio aveva aggiunto alla sua personalità, nell'ottobre del '75, il ruolo da lui avuto, dati i propri trascorsi di industriale tedesco, nell'organizzazione della visita milanese del Kaiser Guglielmo I e in particolare della serata di gala alla Scala.

Eppure un luogo continuava a essergli vietato: il Circolo della Caccia.

A ogni assemblea per l'esame delle richieste di nuove associazioni, quando veniva il turno di quella presentata dal fondatore delle Industrie Meccaniche e Ferroviarie, nell'urna cadeva inesorabile una pallina nera: quella del presidente, il venerando, più che ottantenne marchese Federico Marco Olgiati Drezzo. Poco importava — o forse molto importava — che il suo erede, Giorgio Omobono Olgiati Drezzo, passasse le estati nella tenuta della Ca' Granda o Ca' del Turco, sul lago di Como, ai confini di quella parte della tenuta di Prato Sant'Antonio che, in anni lontani, era stata ceduta alla famiglia Lucini. Con mercanti di seta e di ferro, il vecchio marchese non intendeva intrattenere rapporti in questa vita. In quell'altra si sarebbe visto.

Dunque nell'urna arrivavano le palline bianche dei Crivelli e dei Beduschi, dei Melzi d'Eril e dei De Angeli, dei Visconti di Modrone e dei Mylius, dei Barbiano di Belgioioso e dei Belinzaghi, dei Castelbarco e dei Gavazzi, degli Amman e dei Cantoni, degli Jacini e dei Richard, dei Paribelli e dei Bonacina, dei Garavaglia e dei Pellizzari, dei Prinetti e dei

Minetti, e via enumerando, ma non quella fondamentale e determinante del vecchio signore.

Ma alla fine del 1876 si verificarono, tra gli altri, due eventi notevoli. Il giovane Carlo Lucini, terminati con alto profitto le scuole superiori e un periodo di ulteriore apprendistato all'estero, iniziava gli studi di ingegneria presso l'Istituto Tecnico Superiore, il giovane Politecnico milanese, inaugurato solamente quattordici anni prima tra via Senato e piazza Cavour. Il vecchissimo marchese Federico Marco, invece, cadeva preda di un fastidioso quanto prosaico malanno: comune, volgare prostatite. In sua assenza la fatidica pallina nera non cadde nell'urna e l'ingegner Pietro Lucini venne finalmente ammesso al Circolo della Caccia, felicitatissimo da tutti i membri, compreso il vicino di casa — e in varia maniera debitore — marchese Giorgio Omobono Olgiati Drezzo.

Alla festa di primavera del 1877 il venerando presidente fece la sua so}enne riapparizione, appoggiato a una bella canna in lacca con pomo d'oro e sorretto, sulla sinistra, dal robusto braccio dell'elegantissimo e quarantasettenne figlio. Avanzando fra due ali di soci che cedevano con deferenza il passo, il suo sguardo non poté non cadere sul nuovo ammesso, che soltanto in sua assenza aveva potuto ottenere il sospirato plenum di palline bianche. Il venerando nobiluomo si aggiustò il pince-nez e osservò a lungo la mano che gli veniva tesa, poi, con una leggera scrollata di spalle, quasi a farne cadere un fardello di passato divenuto ormai insostenibile, la strinse.

«Che piacere incontrarla, caro ingegner Lucini», disse, arrotando come non mai la purissima «r» milanese e strombonando profondamente sulle «n». «Era un pezzo che avevo bisogno di parlarle.»

«Il piacere è tutto mio», rispose compitamente Pietro Lucini. «Mi dica, signor marchese, in che cosa posso servirla?»

«Non avrebbe per caso, nelle sue botteghe di ferramenta, una cannella flessibile di metallo?» chiese maliziosamente il vecchio.

«Non credo, signor marchese», replicò educatamente il Lucini, sorvolando con diplomazia sul fatto che forse non proprio di botteghe si poteva parlare, e ancor meno di ferramenta. «Ma potrei sempre far verificare da un mio sottoposto», continuò. «Se volesse indicarmene l'uso, e quindi lunghezza, spessore e diametro, penso che qualcosa potremmo trovare.»

«Oh, la misura la faccia lei, ingegnere. Mi servirebbe per pisciare con comodo.» E, ciò detto in perfetto milanese, il tremendo vegliardo batté imperiosamente con la canna sul pavimento, si girò e si allontanò. Allontanandosi si rivolse al figlio, che continuava a sorreggerlo, e, a voce altissima, gli disse: «Ah, Giorgino, ricordati di chiedere all'ingegner Lucini se ha un po' di filo spinato da venderci, così i suoi cani, sul lago, la smetteranno di venirci in casa».

Nel giugno di quello stesso 1877 l'ingegner Pietro Lucini raggiunse con il signor Alberto Vaucamps e gli ingegneri Ambrogio Campiglio ed Emilio Bianchi, titolari della Società Anonima delle Ferrovie Milano-Saronno e Milano-Erba, un accordo in base al quale avrebbe fornito il materiale e l'assistenza necessari per far correre, entro il dicembre 1879, il treno sui 50 chilometri che separavano Milano da Erba-Incino, a una distanza assai ragionevole da Prato Sant'Antonio.

E da quelle parti, nel giro di pochissimo tempo, non solo i cani di casa Lucini, ma anche i cristiani entrarono nella tenuta dei marchesi Olgiati Drezzo. Nel 1880 il vegliardo novantenne passò a miglior vita. Pochi

mesi più tardi l'erede universale, marchese Giorgio Omobono, e l'ingegner Pietro Lucini si incontrarono nello studio di un notaio di Bellagio, dove venne steso e sottoscritto il contratto di compravendita con il quale la seconda e ben più importante quota della tenuta di Prato Sant'Antonio, quella su cui si levava l'antica Villa Rosa, passava di proprietà dal primo al secondo, in cambio di una discreta somma di contante e della cancellazione di una più che cospicua somma di debiti contratti dal marchese sotto forma di prestiti concessi dall'ingegnere.

In quella zona Pietro Lucini era nato e di quella zona intendeva fermamente diventare il maggiore proprietario. La casa costruita appena qualche anno prima, al posto di quella vecchia e del capannone, venne abbattuta per cedere spazio al verde, e i Lucini cominciarono a trascorrere le vacanze estive in Villa Rosa, completamente ammodernata.

Intanto, nello stesso anno 1880, anche il secondo figlio di Pietro, Giovanni, era entrato al Politecnico di Milano, dopo il tradizionale periodo di studi passato all'estero.

Gli anni presero a scendere una china sempre più ripida. Nel 1885 le fabbriche Lucini divennero la S.A. Industrie Meccaniche e Ferroviarie Pietro Lucini e Figli. Nel febbraio del 1895 il direttore generale dell'azienda, ingegner Carlo, venne convocato d'urgenza al Ministero della Guerra, a Roma. Ne tornò con una pressante richiesta, rivoltagli di persona dal ministro: per la gloria dei futuri destini della Patria si chiedeva che parte delle Industrie Lucini fosse convertita a fini bellici. In altre parole, si ordinava che costruisse affusti di cannoni. Ma il vecchio fondatore, presidente e amministratore unico, ormai settantaquattrenne, fu irremovibile. La sua fortuna si era basata sulla pace e sulle ferrovie, non sulla guerra e sulle armi. Spettasse ad altri l'onore. E a nulla valse un

concitato viaggio a Milano del presidente del Consiglio in persona, il siciliano Francesco Crispi, che ebbe un bell'alzare la voce e picchiare pugni sul tavolo. Il vecchio Pietro Lucini rispose metà in italiano e metà in tedesco, ma il senso della sua risposta fu un inequivocabile e irrevocabile no.

Invece dei cannoni, la famiglia Lucini fornì uomini. Il capitano Carlo, con tutti i suoi quarantadue anni, e il tenente Giovanni, entrambi riservisti del genio. Vi fu il massacro di Adua. Giovanni tornò. Carlo, come tanti, troppi altri giovani italiani, non fu mai più visto.

Per fortuna il secondo non aveva né moglie né figli, mentre da cinque anni Giovanni era felice sposo della signorina Carlotta Montano e da due anni padre di un bambino, registrato con i nomi di Pietro Alcide Benedetto. Due anni più tardi la famiglia fu allietata da una nuova nascita, una bambina. La tradizione avrebbe voluto che portasse il nome della nonna paterna, ma l'imperiosa signora Rosa si oppose con veemenza. «Il mio nome», protestò, «è mio finché resto viva.» E la bambina fu battezzata con i nomi di Luigia Maria Emma. Anche lei fu affidata alle cure di schwester Teresa, e fu poi chiamata Emma per tutta la vita. Come la Emma Woodhouse di Jane Austen, che aveva fatto vibrare il cuore di Rosa fanciulla, laggiù, in Ungheria.

Anni precipitosi. All'alba del secolo nuovo, nel mese di febbraio del 1900, il vecchio fondatore delle Industrie Lucini chiuse gli occhi per sempre. Andò a raggiungere gli antenati contadini e tessitori, ma, soprattutto, lo sfortunato figlio maggiore.

Lasciò tutti i suoi beni in eredità all'unico figlio Giovanni, al quale, nel testamento, raccomandò di ricordare che la sua vita era stata:

«... interamente consacrata al lavoro e al successo dell'industria che porta il nostro nome, avendo sempre in mente lo scopo di fornire lavoro e onesto guadagno a quante più possibile persone, nell'ambito dei miei pur limitati mezzi. Segua dunque il mio esempio e rammenti che il lavoro onesto e regolare è il modo migliore per rendersi utile agli altri, migliorando al contempo se stessi».

Nel medesimo testamento, inoltre, lasciava una donazione di lire 100.000 al Politecnico di Milano e una di lire 50.000 alla Società d'incoraggiamento di arti e mestieri, non dimenticando i dipendenti delle Industrie Lucini e i domestici in servizio presso la famiglia, cui lasciava «un numero di mensili pari agli anni di servizio prestati». Ordinava infine che i suoi funerali civili e religiosi fossero modesti.

Esattamente due anni più tardi, Carlotta Lucini diede alla luce una seconda bambina, e questa volta la bizzarra nonna acconsentì che le venisse imposto il suo nome. «Tanto», spiegò, «mi mancano pochi giorni a raggiungere il mio Pietro.»

Mai profezia fu più sbagliata. Nell'estate del 1914, alla rispettabilissima età di ottantacinque anni, Rosa Kemeny, vedova Lucini, era ancora più che viva e vegeta. Seduta in una comoda poltrona, nell'appartamento a lei riservato in Villa Rosa, a Prato Sant'Antonio, sul lago di Como, riviveva il passato e lo raccontava per l'ennesima volta all'ormai adolescente e maliziosa nipote Emma.

«Bello e buono, cara bambina. Nonno Pietro era un uomo bello e buono.»